

I segni della fede

L'incontro del Vivente con i discepoli e la missione



Dopo il racconto del sepolcro vuoto e dell'incontro con Maria, c'è la visita di Gesù ai suoi discepoli. È un testo densissimo, che fa da raccordo tra l'ora del Figlio e quella dei fratelli, tra il tempo di Gesù e quello della Chiesa. Protagonista è sempre lo Spirito.

Alla presenza del Risorto il sepolcro delle nostre paure si apre alla pace e alla gioia. I discepoli, pur sapendo che il sepolcro è vuoto ed avendo ricevuto l'annuncio della Maddalena, non hanno ancora incontrato il Risorto. Bisogna giungere all'incontro con lui.

Il capitolo 20 rappresenta, in modo graduale, il cammino di Pasqua. È innanzi tutto un cercare Gesù nel sepolcro e trovarlo vuoto, un contemplare i segni del suo corpo assente, vederne il significato e credere in lui e nelle sue parole; poi è un incontrarlo, abbracciarlo ed essere inviati ad annunciarlo. E il dono dello Spirito ci fa creature nuove, capaci di amare come lui ha amato.

Il racconto di Tommaso conclude il cammino di fede dei primi discepoli, aprendolo a quanti in futuro crederanno sulla loro testimonianza. Oltre a sottolineare l'identità tra il Risorto e il Crocifisso, il testo sviluppa il rapporto tra 'vedere e credere'.

Giovanni 20,19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo”.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!”. Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”.

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Per la lettura del testo

Il Risorto e i Discepoli

Si chiude il primo incontro con Gesù Risorto. Potrebbe finire anche il Vangelo, perché sappiamo che la storia continua nella testimonianza di chi l'ha incontrato, fino a quando al mondo c'è un fratello che ancora non conosca di essere amato dal Padre con lo stesso l'amore del Figlio.

Ma l'evangelista vuol mostrare il modo in cui questa testimonianza prosegue. Dopo l'aspetto **personale**, esplicita quello **comunitario** e mette in rilievo i grandi **doni** del Risorto: la **pace** e la **gioia**, lo **Spirito** e il **perdono**. Per questo la storia degli incontri prosegue lo stesso giorno per i fratelli riuniti a Gerusalemme, si ripete l'ottavo giorno per chi allora non c'era e si prolunga nella missione dei sette discepoli sul mare di Tiberiade. Ogni incontro evidenzia come la gloria del Figlio, data ai suoi fratelli, si propaga per il mondo intero per giungere fino a noi, lettori e a nostra volta annunciatori del Vangelo.

È sera. Per gli ebrei la sera è l'inizio del giorno nuovo. Qui invece è il compimento del giorno 'uno' che è l'oggi di Dio, sempre presente nella Parola. La sera, inizio della notte, richiama la Pasqua, quando la nube illuminò la tenebra.

Se il brano precedente, all'alba, presenta l'incontro con Gesù

come inizio della nuova creazione, questo, di sera, lo presenta come la **nuova Pasqua**, che libera l'uomo dal male. Richiama la sera e la tenebra che cadde sopra i discepoli nella tempesta, dopo che Gesù ebbe donato il suo pane. Adesso la luce torna a visitare la notte dei discepoli e tutte le notti dell'uomo.

La notte ormai è diventata giorno; è un **unico giorno** che non conosce tramonto, appunto perché la luce brilla verso sera: è l'ottavo giorno senza fine, il giorno del Signore. Ormai viviamo sempre in quel giorno. Ma c'è buio fino a quando non apriamo gli occhi alla luce del mondo, che viene per stare in mezzo a noi.

Ora, la scena non è più fuori, nel giardino, dove sta la Maddalena. Siamo invece **'dentro'**, nel cenacolo, dove Gesù anticipò il dono di sé e donerà il suo Spirito e la sua missione. I discepoli ne hanno fatto una tomba. Il sepolcro di Gesù è aperto e vuoto; la loro casa sprangata e piena di morte, come il loro cuore. Le pecore sono rinchiusi, in attesa del Pastore bello che le conduca ai pascoli della vita. Sono in questa situazione perché non hanno dato credito all'annuncio della Maddalena.

L'evangelista sottolinea che i discepoli **non** stanno 'insieme', **non** sono ancora in comunione.

Sono tutti orfani e soli, a porte chiuse. Dopo il venerdì e il sabato santo, morto e sepolto Gesù, anch'essi sono morti e sepolti, in preda alla sfiducia e alla disperazione.

Giovanni, poi, non parla di Apostoli, ma di **'discepoli'**, termine più ampio che abbraccia tutti i credenti in Gesù, di ogni tempo. Inoltre, dice 'i' e non 'alcuni' discepoli, per indicare che **'tutti'** si trovano e si troveranno sempre in questa situazione, fino a quando non incontrano il Signore. Infine, la **paura** divide queste persone; ognuno, è chiuso in sé stesso. Essa impedisce ai discepoli di stare insieme tra loro e di aprirsi agli altri. In questa situazione, per molti aspetti opposta a quella di Maria, viene Gesù. Egli non si vergogna dei suoi fratelli, anche se l'hanno abbandonato, rinnegato e tradito. Li ha **scelti** e si è legato a loro non perché siano bravi e forti, ma perché sono piccoli e deboli, **bisognosi** di lui.

Alla Maddalena che lo cerca, Gesù si fa trovare. Dai discepoli invece **'viene'** di sua iniziativa, non cercato, anche se amato. Mentre il popolo è chiuso, ognuno nella sua stanza, il Signore esce dalla sua dimora e viene a visitarlo. Nessuna chiusura ferma il Risorto: la luce entra nelle tenebre dei discepoli. Il Signore non li salva dalla morte – non ha salvato neanche se stesso – ma **'nella morte'** in cui si trovano.

Una presenza 'nuova'

Gesù non entra dalla porta: è serrata. Non è un ostacolo per lui, come non lo è stato il muro della morte né la pietra del sepolcro. È lui stesso la **porta della vita**. Sta **ritto** in piedi, vittorioso sulla morte. È nel **mezzo**, al centro dei discepoli e nel cuore di ciascuno: è luce che dissolve le tenebre, amore che scaccia ogni paura. Dove prima regnava la morte, ora c'è il Vivente. Colui che ci ama fino all'estremo, mostra la sua gloria. Dio è in mezzo al suo popolo. Il Signore vuol stare sempre con noi, addirittura in noi. Per questo è entrato là dove noi eravamo: nella morte e nel sepolcro.

È quanto avviene ancora **oggi**, quando la comunità si trova riunita non più nel proprio nome, lamentando i propri guai, ma nel suo nome, celebrando il suo amore. Giovanni qui non racconta tanto un'apparizione di Gesù, che si rende visibile e poi torna invisibile. Narra piuttosto l'inizio di una **nuova presenza**: mentre prima era con noi, ora stabilisce la sua dimora in noi.

Quindi, dona la **'pace'** (in ebraico *shalom*) che non è semplicemente il saluto abituale degli ebrei, ma indica la pienezza di ogni benedizione messianica. È il **don**o di Gesù, l'amore che vince l'odio. E mostra le mani forate e il fianco trafitto che sono l'identità del Risorto: è il Croci-

fisso, il Verbo diventato carne, che ha esposto, disposto e deposto la sua vita e l'ha ripresa di nuovo, dopo aver affrontato il regno della morte. Le sue ferite sono la sorgente di questa pace: riportano all'unità i figli di Dio dispersi. Sono le piaghe che ci guariscono, espressione del suo amore estremo.

E i discepoli, contemplando le mani e il fianco, **memoria perenne** dell'amore di Dio, vedono la luce del mondo, ricevono pace e gioia imperitura. Qui Gesù è presentato come l'**agnello pasquale**, che toglie il peccato dal mondo: il suo sangue ci libera dalla morte e il suo corpo è nutrimento per l'esodo. Quel giorno è ormai l'oggi in cui viviamo pure noi: celebrando l'Eucaristia, facciamo memoria dell'amore del Signore, riceviamo il suo Spirito e siamo inviati nel mondo a portare riconciliazione.

La **gioia** del Signore è la nostra forza: scaccia paura e morte. La gioia è propria di chi dimora nell'amore: uniti a lui, come il tralcio alla vite, la sua gioia è in noi e la nostra gioia è piena.

Dopo un breve tempo, la tristezza dei discepoli è mutata in danza: è nato l'uomo nuovo. Ora anche i discepoli, contemplando le ferite della sua passione per noi, hanno visto e riconosciuto il Signore. Questo sarà il modo nel quale si renderà visibile anche a **noi nella fede**, mentre facciamo

memoria di lui nella celebrazione eucaristica.

L'invio dei Discepoli

C'è una successiva comunicazione del Risorto. Nella prima viene, sta nel mezzo e mostra la sua identità nei segni delle piaghe, dove vediamo il Signore e gioiamo. Da questa contemplazione e comunione d'amore, propria dell'Eucaristia, viene il dono dello Spirito e scaturisce la missione.

Il Risorto porge ancora la pace – è il modo proprio della presenza del Signore, che ci assimila a lui – e **invia** gli Apostoli e la Chiesa: “Come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi”. La missione dei fratelli è la stessa del Figlio. Colui che è mandato, è chiamato a fare come lui, compiendo le sue stesse opere.

La **missione** verso i fratelli esprime la **natura** del Figlio: è amando il fratello che si diventa ‘figli’ nel Figlio. Se il Figlio è necessariamente inviato dall'amore del Padre verso i fratelli, chi a sua volta va verso i fratelli conosce l'amore del Padre e diventa figlio. La **relazione** che c'è tra **Gesù e il Padre** (“come il Padre ha mandato me”), è la stessa che c'è tra **lui e noi** (“anch'io mando voi”).

Il dono dello Spirito

A questo punto Gesù risorto (letteralmente **'insufflò'**) soffia

dentro i Discepoli il suo **alito vitale**, crea l'uomo e fa risorgere le sue ossa aride. È lo Spirito della nuova ed eterna alleanza, stipulata nel perdono, che ci dà un cuore nuovo, capace di vivere secondo la Parola.

Quindi, c'è l'invito **'accogliete'** (cioè prendete, ricevete...) (Io) Spirito Santo. Il termine 'Spirito Santo' è scritto senza articolo non perché sia una realtà vaga e indeterminata; infatti, è il suo amore e ce lo dona in pienezza, senza misura. Ma noi ne abbiamo quanto ne accogliamo; e possiamo accoglierne sempre di più, senza determinare limiti a ciò che è smisurato e infinito.

Gesù ci chiede di accoglierlo. La forma imperativa "accogliete" è una **supplica pressante** del Figlio alla nostra **libertà**, perché accogliamo il dono che ci fa essere ciò che siamo: fratelli suoi e figli del Padre suo e Padre nostro, Dio suo e Dio nostro. È quello Spirito che il mondo non può accogliere, perché non lo conosce. I discepoli invece lo conoscono perché ha dimorato presso di loro in Gesù e ora desidera dimorare in loro.

Sulla croce già ci ha consegnato lo Spirito. Ma non basta: ogni dono è tale solo quando qualcuno lo accoglie. Ora i discepoli, contemplando le sue ferite, si arrendono al suo amore e lo 'accolgono'. La sera di Pasqua accogliamo la sorgente di acqua viva promessa nel grande giorno della

festa di Pentecoste: accogliamo lo Spirito del Figlio e diventiamo figli di Dio, perché capaci di perdonare i fratelli.

Dopo che Gesù ha ricevuto il "suo" battesimo sulla croce, anche **noi siamo battezzati in Spirito Santo** (cf. 1,33). Immersi nel suo amore, possiamo amare come lui ci ha amati. Il fine dell'opera del Figlio è che noi partecipiamo sempre più al suo amore per il Padre e per i fratelli.

Per Giovanni la Pentecoste, iniziata sulla croce, esplose nel giorno di Pasqua, quando i discepoli ricevono il suo Spirito. Da allora comincia l'epoca dello Spirito; in essa vive chiunque contempla la Gloria, aperta a tutti nelle ferite del Trafitto.

Perdonare i peccati

Lo Spirito del Signore è **perdono**. E la comunità dei Discepoli **riceve il potere esclusivo di Dio**: perdonare i peccati. Le è donata la possibilità di separare, slegare e assolvere il peccatore dal suo peccato, liberando il presente da ogni ipoteca del passato. Perdonare i peccati è miracolo più grande che risuscitare i morti. Chi perdona fa vivere l'altro, perché gli dà la libertà di figlio di Dio; così nasce lui stesso come figlio uguale al Padre, perché ama come lui. Lo Spirito, amore che tutto crea e ricrea, è principio di creazione e di redenzione: il perdono fa nuove tutte le cose.

Il verbo è nella forma passiva. È un **passivo divino**. Dio rimette ciò che noi rimettiamo: affida a noi il suo servizio di perdono. La **nostra missione** è fare in terra ciò che lui fa in cielo: **donare** e **perdonare**. Ciò che il Padre fa di sua natura, è il compito di noi, suoi figli, per diventare ciò che siamo. Il perdono dei peccati, insieme alla morte/risurrezione di Gesù e alla conversione, fa parte del primo annuncio cristiano ed è strettamente connesso con la risurrezione: “Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati”, dice Paolo ai Corinti (1Cor 15,17).

Le altre parole (a chi non perdonerete...), complementari alle precedenti, possono essere intese in vari modi. A noi è dato il potere divino di perdonare; tuttavia, mentre Dio sempre e solo perdona, noi invece – l’esperienza lo dimostra – **possiamo** anche **non perdonare**. Gesù ci ammonisce circa l’importanza del nostro perdono, perché ciò che non perdoniamo non è perdonato. Ma, se non perdoniamo, siamo ancora nel nostro peccato: non viviamo il perdono di Dio. L’amore del Padre vive in noi se amiamo i fratelli.

Si può intendere anche che la comunità ha il potere di dichiarare quando il **peccato rimane** o non rimane, quando il peccatore **accoglie** o **non accoglie** il perdono. Anche Gesù dichiara ai farisei che il loro peccato rimane,

perché non accettano il perdono. È un grande atto di misericordia denunciare il male, perché uno desideri di uscirne. Infatti, lo Spirito convince il mondo di peccato (16,8): la denuncia/conoscenza del peccato è fondamentale per la salvezza.

Gesù ci conferisce la **pienezza del potere di perdono**. Nella misura in cui non lo usiamo, abusiamo di Dio, amore infinito, e impediamo la sua glorificazione nel mondo.

Questo potere è concesso ai “discepoli”, a **ogni discepolo**, non ad alcuni in particolare. Il perdono, ricevuto e accordato, costituisce il mondo nuovo, la comunità dei fratelli che vivono la pace e la gioia di Gesù. Chi perdona, diventa figlio, uguale al Padre; chi è perdonato, se accoglie il perdono, diventa a sua volta figlio, capace di perdonare e dire in Spirito e verità: “Padre nostro”. L’amore e il perdono del Padre sono sempre mediati dal Figlio e da chiunque si riconosce suo fratello. Il testo parla del perdono, senza specificare come lo si esercita. I modi di celebrarlo possono essere diversi: il battesimo, il sacramento della riconciliazione, il perdono fraterno.

L’assenza di Tommaso

Tommaso, che Giovanni definisce ‘uno dei Dodici’ (espressione riservata, oltre che a Tommaso, solo a Giuda, il traditore), è detto

‘Didimo’, cioè gemello. Tommaso è ‘**gemello**’ di **molti fratelli**: anzitutto, di **Giuda** con cui rischia di perdersi nella notte dell’incredulità; è gemello **nostro**, che non eravamo con quelli che hanno visto il Signore e siamo chiamati alla fede dalla loro testimonianza; infine, è gemello di **Gesù**, disposto a morire al suo fianco, ignorando però che non la morte, bensì la vita è la parola definitiva.

Ebbene, Tommaso, non essendo con i fratelli, non incontra il Figlio. È **solo**. Se nella creazione tutto è bello e buono, ancor prima del ‘peccato originale’ Dio dice che non è né bello né buono che l’uomo sia solo. L’isolamento è il **male radicale**. Radice di ogni male è vivere il proprio limite come luogo di solitudine invece che di relazione con l’Altro e con gli altri.

Mentre gli altri erano nel cenacolo, accomunati dalla paura, Tommaso, il ‘gemello’, ha osato uscire, sfidando il pericolo. Con il suo agire contraddice il suo nome. Paradossalmente proprio lui, il cui nome implica ‘essere con il suo simile’, non è accanto agli altri. Non è solidale con loro: non condivide la loro fragilità e paura. Per questo si esclude dagli altri, tagliando la relazione con loro. È gemello di quella parte più profonda di noi stessi che non accetta il limite, ma, con la forza della disperazione, reprime la paura stessa, chiudendo-

si in una solitudine tanto eroica quanto distruttiva. Non crede alla vita: vive la morte come unico orizzonte possibile. In questo è gemello di ogni uomo che, da Adamo in poi, è schiavo della paura, palese o inconfessata, della morte.

L’annuncio dei discepoli, identico a quello di Maria, “Abbiamo visto il Signore”, è l’**annuncio della comunità**. Vedere il Signore, fondamento della vita nuova, comporta il passaggio dalla paura alla fede, dalla tristezza alla gioia, dalla morte alla vita, dalla chiusura alla missione, dall’accusa al perdono.

Tommaso **non crede** a chi ha visto. Non accetta la testimonianza della Parola e dello Spirito; non riconosce la vita nuova della comunità e non si inserisce in essa. Tommaso vuole ‘vedere’ e ‘toccare’, per far parte dei ‘Dodici’, testimoni del Risorto. A lui, come poi a Paolo, sarà concessa questa esperienza. Ma ciò che conta, dirà Gesù a Tommaso, non è averlo visto per quel breve periodo in cui si è fatto vedere. Non è possibile a tutti essere nel posto dove sgorga la sorgente; ma chiunque ha sete può bere di quell’acqua viva che ormai scorre su tutta la terra. Chi fu presente dove è scaturita, la canalizza fino a noi con la sua testimonianza, perché ognuno possa dissetarsi. L’esperienza personale del Risorto, concessa a tutti, è **accogliere la Parola e lo Spirito**

della comunità, testimonianza viva del Vivente. Tommaso, oltre che vedere, vuole anche 'toccare'. È segno di **incredulità**, ma anche desiderio di certezza e di **comunione** più profonda con il mistero delle sue piaghe. Esse non saranno chiuse fino a quando non vi sia entrato l'ultimo degli uomini, tutti feriti a morte dalla paura della morte.

Tommaso, dicendo di non credere se non vede di persona, anticipa per contrasto le parole del Risorto: "Beati quelli che non videro e credettero". Tommaso è gemello di quella parte di noi che accetta anche la morte, destino supremo dell'uomo, ma **non crede** alla possibilità di un amore che **vinca** la morte. È disposto però a essere smentito dai fatti, se sono contrari alle sue certezze – onestà intellettuale tanto necessaria quanto rara.

L'ottavo giorno

Otto giorni dopo, è ancora il **primo giorno** della settimana, il giorno del Signore (la nostra domenica), quando la comunità si riunisce per celebrare. È insieme il giorno primo e ottavo, quell'unico giorno senza tramonto, fonte di vita senza fine. Ormai viviamo sempre in quel tempo. Nella liturgia infatti iniziamo la lettura del Vangelo con l'espressione "in quel tempo", perché il racconto ci ri-presenta l'evento, facendoci **contemporanei** a esso. L'Eucari-

stia è il luogo per eccellenza in cui si incontra il Risorto. Bisogna "far Eucaristia in ogni cosa", ricorda San Paolo, perché la nostra esistenza concreta diventi il vero **culto spirituale** gradito a Dio.

I discepoli sono di nuovo 'dentro', ma non è più un luogo di tenebra e paura, bensì di **comunione** nella pace e nella gioia, dove il frutto dello Spirito fiorisce e matura in missione, perdono e testimonianza. È quel 'dentro' di chi, essendo figlio, è inviato verso il 'fuori' del mondo, per continuare l'opera di Gesù. In questo luogo i fratelli vivono il memoriale del Figlio, che li rende 'uno' e li proietta fuori, testimoni del Padre comune presso il mondo intero.

Tommaso è accanto a loro. La domenica precedente non era presente. Anche se **non condivide** la loro fede, ora è tra i fratelli, uniti e vivificati dall'incontro con il Signore. Qui potrà fare anche lui l'esperienza del Figlio e diventare suo 'gemello'.

Gesù viene sempre l'ottavo giorno, quando la comunità si riunisce per celebrare la memoria del suo amore. Le porte chiuse, qui, non sono più segno di paura, ma di **separazione** dal mondo: da qui, sono inviati 'al' mondo. Gesù sta in piedi, **ritto**: è la posizione del Vivente. La venuta e il saluto del Signore sono riferiti come nel racconto precedente. Ogni incontro con il Vivente ci fa vivere 'quel giorno', godendo degli stessi doni.

Egli si rivolge alla **comunità** intera. Poi, personalmente a **Tommaso**. Non vuole infatti perdere nessuno di ciò che il Padre gli ha dato. Rivolgendosi a lui, mostra che non solo conosce i pensieri del suo cuore, ma che era presente quando lui esprimeva la sua incredulità e il desiderio, ritenuto impossibile, di vederlo e toccarlo. Gesù è umile: si mette **a disposizione** di Tommaso, della sua sorda chiusura agli altri e alla vita. Questa condiscendenza lo renderà disponibile a credere in lui, fino a giungere al punto più alto dell'espressione di fede.

Gesù, infatti, esorta Tommaso a realizzare il suo desiderio: 'toccare' e 'vedere' il segno dei chiodi che lo hanno sostenuto sulla croce, la ferita della lancia che gli ha aperto il fianco. La presenza del Risorto è sempre connessa con le sue ferite, ricordo della sua passione, memoria perenne del suo amore per noi.

Se Tommaso può mettere il dito nel buco dei chiodi e gettare la mano nel foro della lancia, è perché le ferite restano misteriosamente aperte anche dopo la risurrezione: sono la **porta** sempre spalancata attraverso la quale **Dio esce** verso noi e **noi entriamo** in lui. L'esortazione è rivolta anche al lettore, gemello di Tommaso. Come lui, **anche noi** siamo chiamati a toccare e vedere il corpo del Figlio, per entrare in comunione con lui.

Così, il Signore dice a Tommaso di smettere di essere incredulo e lo esorta a **diventare credente**. Credenti o non credenti non si nasce, ma si diventa. In noi ci sono due semi: la fiducia del Figlio e la sfiducia del divisore. Portano rispettivamente alla vita o alla morte. Sta a noi coltivare l'uno o l'altro. Se ci **dividiamo** dagli altri, coltiviamo inevitabilmente la sfiducia. Questo è comunque per tutti il punto di partenza, dato che non si può partire che da dove si è. Se però stiamo **accanto** agli altri, cominciamo a coltivare la fiducia.

Finalmente, Tommaso può prorompere in una **professione di fede** che indica il passaggio dall'incredulità alla fede: Gesù è proclamato **Signore e Dio**. Qui Gesù è chiamato per la prima volta Dio da una persona, come il prologo l'ha proclamato fin dall'inizio. In Giovanni è usualmente chiamato "il Figlio di Dio" o "il Figlio" (cf. 1,34.49; 3,16.18, ecc.). Accusato di farsi uguale a Dio (5,18), di farsi Dio (10,33), Gesù si rivela come il Figlio, uguale al Padre (5,23), una sola cosa con lui (10,30). Infatti è "Io-Sono" (8,58), che tale si rivela nel suo innalzamento sulla croce (8,28).

Gesù è Signore e Dio. Quel Dio che nessuno mai ha visto, si è rivelato nelle sue ferite d'amore. Gesù aveva detto: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (14,9). Tommaso proclama la divinità

del Figlio, uguale al Padre. La certezza gli viene dall'aver visto e toccato le mani e il fianco di Dio, un Dio che non può essere che Crocifisso. Un Dio che muore per amore è la morte di ogni dio che l'uomo afferma o nega: è rivelazione della Gloria, che ridà senso all'assurdo del nostro morire e del nostro vivere.

Siamo al **vertice della fede** in Gesù, alla quale il Vangelo vuol portare il lettore. Tommaso, come Maria e gli altri, ha visto il Signore. Ma non basta vederlo. Maria lo vedeva, ma non lo riconosceva. Il discepolo prediletto invece, senza vederlo, solo osservando i segni, crede in lui, prototipo di quelli che verranno dopo.

Il Signore si è fatto vedere da Tommaso perché non c'era quando gli altri lo videro; così, ora può testimoniare con i fratelli. Ma è anche simile a noi, chiamati a credere attraverso la testimonianza altrui. Tommaso è l'**anello di congiunzione** tra i Discepoli (testimoni oculari) e noi, che sperimentiamo il Risorto attraverso il loro annuncio.

Così, Gesù usa l'espressione "Beati quelli che credettero senza vedere". Questa **beatitudine** è per noi, lettori del Vangelo, che esultiamo di gioia indicibile e gloriosa, perché, pur non avendo visto il Signore, lo amiamo. È la **beatitudine della fede** che non consiste nel fare un incontro straordinario con lui, ma, grazie

all'ascolto della Parola, condurre una vita nuova nell'amore, camminando come lui ha camminato.

La 'prima' conclusione

Il finale del Vangelo non ci presenta l'andarsene di Gesù. Egli non si separa da noi. È invece sempre **presente** in noi nella memoria della sua passione, dalla quale scaturisce pace e gioia, missione e Spirito di perdono. Essa ci inserisce nell'esperienza di fede dei discepoli che ci hanno preceduto e ci rende capaci di essere suoi testimoni davanti al mondo intero.

Da qui l'importanza dell'**Eucaristia**, 'fonte e culmine di tutta la vita cristiana'. Se è vero che la Chiesa fa l'Eucaristia, è altrettanto vero che l'Eucaristia fa la Chiesa. Quando un cristiano la trascura o ci va solo per precetto, è come uno che non mangia o lo fa solo per comando. Se non è già morto, poco gli manca.

A conclusione, è l'autore stesso che spiega il contenuto e il fine del libro: il **contenuto** sono i '**segni**' che Gesù ha compiuto, il **fine** è che noi possiamo '**credere**' in lui e **incontrarlo attraverso la sua Parola, che è Spirito e vita**. Ovviamente l'autore ha fatto una selezione tra i 'molti altri segni' con un intento preciso: la fede, che è conoscere, amare e seguire Gesù, attraverso l'ascolto della Parola e la comunione con lui e tra di noi.

Per la riflessione personale

- Vivo una vita di fede chiusa in sé stessa o mi apro all'incontro con il Signore e con i fratelli della comunità? Accolgo i doni del Risorto: la gioia dell'incontro, la pace che vince l'odio e ci restituisce la figliolanza con Dio Padre, lo Spirito Santo che ci fa vivere la vita stessa di Dio e il perdono dei peccati per avere la salvezza? Costruisco la comunità nella comunione o vivo la mia fede 'lontano' dai fratelli? quali 'paure' frenano la mia comunione ecclesiale?
- Riconosco i segni della presenza 'nuova' del Signore in me? Vivo la memoria perenne dell'amore di Dio mediante la contemplazione della Croce come segno di amore che salva? Riconosco che il Signore invia anche me ad essere testimone della sua Parola? Amo, alla maniera di Gesù, i miei fratelli nella fede per essere figlio nel Figlio?
- Accolgo lo Spirito del Signore che è santità e perdono? E mi impegno a perdonare? Sono consapevole di aver ricevuto il potere esclusivo di Dio: perdonare i peccati? E come lo 'uso'? Riesco a perdonare senza misura o devo ancora crescere? E di fronte ad un rifiuto di accoglienza del perdono come mi pongo?
- Credo all'annuncio della comunità? Credo davvero nella possibilità di un amore che vince la morte? Credo che il Signore si mette a mia disposizione per farsi incontrare ed amare da me? E io come mi pongo? Credo senza vedere o, come Tommaso, ho bisogno di 'toccare' e vedere? Credo che Gesù è Signore e Dio e lo testimonio con la mia vita? La mia fede fonda sulla Parola efficace che mi salva o sulle mie capacità? Riconosco l'importanza dell'Eucaristia nella comunità che è 'fonte e culmine' della vita cristiana?